

G.F. VIVIANI - G. VOLPATO, *Bibliografia veronese (1974-1987)*, Verona 1991.

Chi professionalmente si occupa di ricerca – e in particolare sul versante erudito – è spesso afflitto da telefonate, visite, colloqui, per scambi di opinioni, richieste di aiuto, segnalazioni di fonti manoscritte o a stampa, su questo o quel tema: letterario, artistico, filosofico, sociologico, storico, geografico, e così via. Il più delle volte – e dal momento che spesso l'interlocutore è studente alle prime armi (anche se sta magari confezionando una tesi di laurea) – l'impreparazione sbigottisce e mortifica. Non per colpa della controparte s'intende: questa non ha ricevuto, nemmeno da chi l'ha spinta alla ricerca, alcun sussidio o indirizzo, e quindi brancola nel buio più fitto. Allora per prima cosa bisogna perdere tempo a spiegare che, prima di affrontare l'inedito, occorre, dell'argomento, conoscere l'edito: il poco o tanto che sia, dipanato in una o più pubblicazioni, che abbiano per soggetto la materia dell'indagine o che di tale materia accennino almeno in qualche capitolo, se non proprio in qualche nota.

Il lavoro sulle fonti a stampa dovrebbe precedere sempre quello sulle fonti archivistiche o comunque manoscritte. Capita spesso infatti, almeno ai più sprovveduti, di consumare tempo e fatiche in biblioteche e archivi pubblici e privati per scoprire documenti (dal carteggio alla mappa, dal testamento di un personaggio al suo atto di nascita, dalla cronachetta al disegno di progetto di un edificio) che sono già stati visti e segnalati o magari anche riprodotti.

La ricerca bibliografica intorno all'argomento che si intende esaminare è indispensabile, non solo per non trovarsi a dover rifare con fatica il cammino già percorso da altri, ma anche per trarre comunque spunti e indicazioni in relazione alle direzioni nelle quali orientare l'eventuale, successiva, indagine sui manoscritti o sui documenti archivistici.

Certo, l'indagine sui materiali a stampa non è spesso più facile di quella sui materiali manoscritti. Occorre anche in questo caso una perfetta conoscenza della spesso vastissima letteratura in argomento, ricca sempre di decine o centinaia di titoli, anche perché una notizia importante su un tale personaggio o un tale evento può essere stata confinata in nota ad un lavoro su altro argomento, onde sarebbe inutile sperare di trovare, anche nel più sofisticato degli schedari in dotazione della biblioteca, un riferimento diretto all' assunto.

Lavoro dunque anche questo da affidare a dei conoscitori della vasta letteratura in argomento (perché ogni argomento ha una vasta letteratura), dal momento che non sarebbe lecito chiedere ai commessi addetti alla distribuzione dei libri (ma spesso anche al funzionario di biblioteca di grado superiore) informazioni per loro natura molto particolari. E se tale discorso vale per i libri, vale ancor più per i saggi contenuti in periodici o magari per le fonti iconografiche (dalle fotografie alle incisioni spesso raccolte in fondi particolari).

Bene, anche per dare una mano a chi si avvia alla ricerca (ma non soltanto a costoro) di qualche tema "veronese", l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona si è fatta promotrice, ancora dal 1971, della pubblicazione di volumi in cui è segnalato tutto quanto riguardi appunto argomenti, fatti e personaggi della provincia veronese, pubblicati sia in Italia che all'estero.

Un primo volume – curato da Giuseppe Franco Viviani e da chi scrive – recensiva opere, saggi e articoli (anche di giornale) usciti nel periodo 1966-1970. Un secondo volume, pubblicato nel 1975 – sempre a cura degli stessi redattori –, recensiva opere, saggi e articoli redatti nel periodo 1971-1973. L'attuale – stampato nel 1991 in un primo tomo (altri ne seguiranno) a cura di Giuseppe Franco Viviani e Giancarlo Volpato – recensisce opere, saggi e articoli usciti nel periodo 1974-1987.

Sospinto dal costante incitamento della Reggenza dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona e superata una serie di traversie che ad un certo momento ne avevano messo in dubbio la sopravvivenza, questo terzo volume della *Bibliografia veronese*, per quanto strutturato come i due che lo precedono, esce con parecchie novità. Nuova ne è la guida e la responsabilità scientifica, aggiornato l'aspetto "filosofico", ritoccato l'impianto della scheda, rivista la grafica. Inalterato rimane lo spirito di servizio che sin dalle origini ha animato l'iniziativa.

Come avvertono infatti i redattori, l'aspetto "filosofico" (piano di classificazione) è stato purificato da talune "storture" evidenziate o rese tali dalla più recente rielaborazione della materia bibliografica: valga per tutte il caso del cinema, ora considerato essenzialmente una espressione artistica e ieri una ludica. In questa ottica sono state riviste le associazioni dei valori, riordinata la gerarchia dei concetti, anche sopresse sezioni (ieri suddivisioni).

Il rinnovo dell'impianto della scheda, anche se forse poco appariscente, è – sempre per i suoi redattori – conseguenza della cavalcata, da parte della *Bibliografia veronese*, della riforma della descrizione bibliografica maturata nel corso della fine anni Settanta e prima metà anni Ottanta. L'adozione degli standards I.S.B.N. e R.I.C.A. non è stata asettica, ma ragionata, integrata cioè dal ricorso a taluni artifici formali atti a permettere un corretto impiego di quelli anche in una bibliografia locale, com'è appunto la *Bibliografia veronese*. Ai legami fra divisione e divisione, fra sezione e sezione, è stata dedicata un'attenzione particolare. I risultati si evidenziano nelle voci dell'indice analitico e nei richiami che accompagnano le testatine di divisioni e di sezioni. La descrizione bibliografica segue anche in questo volume la visione diretta dei materiali. Laddove questa non è stata possibile, se ne dà opportuna avvertenza con l'uso di appositi segni convenzionali al posto dei dati sconosciuti al redattore.

Rispetto agli intendimenti espressi nella presentazione del secondo volume non è stata realizzata la prefissa rete informativa: l'esperimento realizzato in proposito, infatti, non ha prodotto che risultati sconcertanti. Restando viva l'esigenza, i due redattori e chi scrive confidano adesso che il rivolo della *Bibliografia veronese* trovi un idoneo alveo in cui confluire, magari in qualche iniziativa promossa dalla Regione Veneto, che da qualche tempo sembra dimostrare maggior disponibilità che in passato, per il tema della organizzazione dell'informazione bibliografica.

Ad ogni buon conto, l'opera – che ben si allinea nello scaffale del ricercatore accanto ad altre similari e altrettanto utili – farà perdere meno tempo anche a chi deve non solo egli stesso studiare, ma deve altresì seguire quanti si avventurano nel difficile terreno della ricerca.

Pierpaolo Brugnoli

GIANNANTONIO CONATI, *Pescantina tra '800 e '900*, Pescantina 1994.

Ci aveva messo otto anni Giannantonio Conati, coadiuvato dagli amici Bruno e Sergio Sartori e Vanjo Zantedeschi, a mettere a fuoco un libro prezioso di fotografie su Pescantina. Adesso, dopo "appena" altri quattro anni di lavoro, è riuscito a dare un completamento all'opera precedente con *Pescantina tra '800 e '900, cronache dai vicoli, dalle piazze, dalle campagne*.

Il nuovo libro, dunque, dichiaratamente è cronaca. La Grande Storia, infatti, si occupa dei Grandi Eventi che hanno condizionato il difficile cammino del mondo. Si occupa dei Grandi Personaggi che, in bene o in male, ne hanno accelerato e, a volte, frenato il percorso. I Cesari, i Carli Magni, gli Alessandri sono stati svizzerati non solo dalla cintola in su. Invece, più raramente si è dato spazio a quello che non per niente è chiamato profano volgo. In genere, si dà per scontato che le sue vicende si debbano muovere tutt'al più come umile corollario di quelle di coloro che fanno la Storia e ne sono degno soggetto.

Conati, sulla falsariga d'una corrente di ricercatori che ha trovato assai funzionale mettere il naso soprattutto nelle cose dei Piccoli per rifar le bucce anche ai Grandi, ha scavato a fondo in Pescantina, setacciando archivi parrocchiali e comunali, soffitte e cantine, vecchi documenti famigliari, giornali e riviste d'una volta, atti più o meno ufficiali delle opere e dei giorni del nostro borgo d'Adige e delle sue contrade, per metterne in rilievo la vita a ridosso dei nostri tempi. E tutto un piccolo mondo di barcaioli e costruttori di barche, di contadini e artigiani, di possidenti e famigli, di preti

e soldati, si affaccia dalle vive pagine del libro per dar testimonianza concreta, dal suo ridotto ma esemplare ambiente, di quanto succedeva a più vasto raggio, nel momento in cui una decrepita società contadina si provava a diventare, senza troppi filtri di carattere morale o d'opportunità politica civile, una società in via di sviluppo.

Non è un caso che i termini del lavoro siano segnati da due date fondamentali per Pescantina e le sue genti: il 1870 e il 1920. La prima data riguarda la costruzione del ponte in ferro, che provoca una svolta nel paese, acciaccato dalla crisi del commercio per via d'acqua, vinto dalla concorrenza delle ferrovie. Il ponte sembra prospettare qualche nuova *chance*, su nuovi orizzonti terrestri. La seconda data riguarda la costruzione del canale d'irrigazione, che, sottraendo gran parte del territorio ad un'agricoltura disagiata, apre la via a quelle colture, specie del pesce, destinate a provocare, qui, una zona miracolata da un relativo benessere.

Conati, da buon cronista, non trascura niente. Ha l'opportunità di tastare il polso a molti testimoni diretti, sopravvissuti al naufragio della vecchia società, spesso protagonisti del travagliato trapasso. Dopo una prima parte che analizza le vicende paesane del mezzo secolo in questione, ma con frequenti puntatine al passato che mettono in chiaro certe radici senza conoscere le quali sarebbe arduo capirne gli sviluppi, va *rumando* di corte in corte, di fondaco in cantiere, di casolare in fattoria, costruendosi perfino in proprio limpide e puntigliose cartine dei luoghi: per documentare dov'erano nati e com'erano fatti «quei de Pescantina»; perché, data la precarietà dei tempi, non avessero, poi, troppo buona fama; perché in molti, donne comprese, fossero costretti ad imbrogliare il regio governo con pratiche al limite della legge o decisamente oltre tale limite; perché qualcuno, addirittura, nel '74 si provò a rimediare all'essosità delle imposte con un bel falò delle carte nella Cà del Comun.

Così si dipana, in concreto, senza le astrattezze dei manuali che offrono stereotipi di passato, sotto gli occhi, e fors'anche il cuore, del lettore, partecipe, un vivace affresco del piccolo mondo antico pescantinese, che sembra affondare nelle ere più lontane e, invece, è appena dietro l'angolo, arcaico e recente, tanto che qualche nostro genitore vi ha posto i piedi, tanto che nonni o, almeno, bisnonni ci hanno guazzato dentro. Sfumano, così, i contorni profani dei Grandi Giochi, delle Grandi Vicende. Resta il sacro dell'affresco domestico, con le scene d'un quotidiano di cui ci sentiamo parte. Resta un colorito presepio di borgo, di quando eravamo più poveri, credenti magari fino all'irriverenza della bestemmia, irrimediabilmente meno belli. E, tuttavia, veri: chissà mai se un po' come il buon ladrone del Vangelo, sicuramente un poco di buono ma anche sicuramente abbastanza santo da meritarsi l'assoluta certezza di passar presto con il suo Signore la soglia del Regno promesso, perché la sua corruzione non era malizia.

Michele Gragnato

EGIDIO FERRARI, *Vicariato e Vicari della Valpolicella*, Verona 1994.

Della storia della Valpolicella si occupa il libro *Vicariato e Vicari della Valpolicella* di Egidio Ferrari, parroco di Valgatara. La storia della nostra valle è stata per molti anni la storia di un privilegio, anzi di una serie di privilegi che la Repubblica veneta, dopo la dedizione di Verona a Venezia (nel giugno del 1405), concesse alla Valpolicella, più sollecita del capoluogo nel garantire la sua fedeltà alla città della laguna.

Posta in una posizione strategica dal punto di vista commerciale e militare, la Valpolicella aveva goduto di particolari favori già in età scaligera, ma fu solo al tempo della dominazione veneziana che il suo *status* privilegiato trovò piena sanzione. Che gli interessi e le rimostranze degli abitanti della valle godessero sempre di un ascolto assai particolare presso il governo ducale, ebbero a stupirsene e lamentarsene, nel 1489, anche gli emissari di Verona, esterefatti per come i legati provenienti dalla valle potessero evitare l'umiliante anticamera a loro invece inflitta. Così infatti essi scrivevano, nel febbraio del 1490: «Ancor che non sieno chiamati [i messi della Valpolicella] hanno gratia de intrare in ogni loco» (G.M. VARANINI, *La Valpolicella nella prima età moderna*, p. 119).

A parte le questioni di etichetta, comunque all'epoca assai importanti, i vantaggi (peraltro in sé non ingentissimi) che la Valpolicella poteva vantare rispetto alle altre comunità veronesi avevano anche risvolti di tipo assai più pratico, come risulta dall'elenco dei *Privilegia et Jura Communitatis et Hominum Vallis Pulicellae*. Esso fu redatto assai più tardi, nel 1588, ad opera del sacerdote di Negrar Giangiacomo Pigari, dotto latinista e amico della famiglia Marani, una delle maggiori della Valpolicella, quando ormai la loro osservanza da parte dei Veneziani cominciava a venir meno, ed è a questo proposito assai chiaro. I privilegi concernevano speciali modalità di riscossione della gabella

sul sale, l'esenzione dal dazio per i panni di lana prodotti nella valle e limitatamente al commercio all'interno del territorio veronese, oltre a varie altre misure di esenzione o particolare favore, tra le quali si possono ricordare quelle relative al commercio e la produzione di uva, vino e animali vivi (si veda F. CARCERERI, *L'amministrazione della Valpolicella attraverso documenti a stampa di epoca veneta*, «Annuario Storico della Valpolicella 1982-1983», pp. 41-58).

Ma l'aspetto forse più importante è certamente quello che riguarda il particolare statuto di autonomia concesso alla valle. Anche qui si trattava di un privilegio di natura più che altro simbolica. Alla Valpolicella si lasciava infatti la possibilità di nominare autonomamente, scegliendo peraltro il nominativo fra una rosa predeterminata di nobili veronesi, i propri vicari, massime autorità nella valle. I vicari amministravano la giustizia in prima istanza nelle cause di natura civile, presiedevano il Consiglio dei Diciotto (i consiglieri dei tre piovadeghi di San Floriano, Negrar e San Giorgio) ed esercitavano numerose altre funzioni, trattenendo per sé a mo' di retribuzione la metà delle pene pecuniarie (*Ivi*, p. 45).

In linea di massima il vicario veniva scelto, come si è detto, fra i giovani delle famiglie nobili veronesi, inviati nella valle al termine degli studi per far pratica amministrativa.

Al momento del suo insediamento, egli veniva accolto dai suoi amministrati appena fuori Porta San Giorgio, a Verona, e da essi scortato fino alla sede del vicariato, in Piazza Ara della Valle a San Pietro in Cariano. Interessante, soprattutto per chi si occupa di storia locale, era poi il momento della partenza alla fine del mandato. Infatti molti di questi vicari, come visibile segno della loro permanenza, fecero collocare, a proprie spese o più spesso dal loro successore, una lapide nel muro della *Domus Vallis* (l'edificio fino a poco tempo fa sede del municipio di San Pietro).

È appunto a queste iscrizioni – documenti storici di cui pochi, tra coloro che passano per la piazza, probabilmente si saranno accorti – che è dedicato il libro di Egidio Ferrari, appassionato studioso di storia locale giunto così alla sua seconda pubblicazione dopo *La Vicinia di Valgatara* (1983). Il volume riprende un precedente lavoro compiuto da Ettore Scipione Righi, che nel 1865 pubblicò la trascrizione dei ventisette stemmi murati allora visibili, completandolo con l'aggiunta del testo di altri stemmi o iscrizioni che nel lavoro di Righi non si trovavano, o perché trascurati o perché già allora andati perduti. Viene così messa a disposizione dei lettori una documentazione (arricchita delle fotografie degli stemmi) altrimenti quasi inaccessibile, stante la collocazione particolare delle epigrafi, alcune delle quali collocate molto in alto sulla facciata della *Domus Vallis*, oppure non leggibili in quanto deteriorate. Oltre agli stemmi, il libro riporta poi una serie di notizie sulla storia della Valpolicella, dal periodo della prima colonizzazione da parte degli Arunati fino alla costituzione del vicariato e ai primi anni dell'età moderna, soffermandosi in particolare su alcuni episodi relativi alla storia degli Scaligeri e sulle vicende della famiglia Marana, alla cui presenza in Valpolicella l'autore fa risalire l'origine del toponimo di Marano.

Un posto particolare nel volume, quasi libro nel libro, è occupato inoltre dalla riproduzione in anastatica di un testo, inviato nel 1785 al podestà e capitano di Verona Alvise Mocenigo da Giuseppe Boerio, nel quale sono riportati due cataloghi, uno relativo ai comuni e l'altro alle giurisdizioni e ai vicariati, che danno un quadro completo dello stato del territorio della provincia veronese fino a Capofornio. Nella parte conclusiva, in pagine per la verità un po' troppo stringate, don Ferrari ricostruisce la vicenda del ritrovamento, presso la villa Galli-Righi di San Pietro in Cariano, della fotografia di Ettore Scipione Righi (Verona 1833-1894). Studioso di folklore e raccoglitore di fiabe, proverbi e altri testi della sapienza popolare della Valpolicella, Righi ha un'importanza che fino ad ora non è stata assolutamente riconosciuta dalla cultura veronese e nazionale. La pubblicazione, che si preannuncia prossima, di un nutrito corpo delle fiabe da lui raccolte ne permetterà senz'altro la valorizzazione; è in questa chiave di buon auspicio averne intanto recuperato, grazie a don Ferrari, il ritratto.

Franco Ceradini

AA.VV., *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di A. Sandrini, Verona 1993.

Una villa adagiata sul pendio dolce delle colline, un ameno giardino, una peschiera con copia di acque tranquille, fontane, cespugli di fiori, siepi, boschetti, la fabbrica tutta sviluppata intorno a un peristilio che dell'antico riprende la solenne maestà mescolandovi un pizzico di artificiale stravaganza. Dentro, sale e salette dai soffitti fantasiosi, pieni di storie dipinte di uomini e di dei. Nelle sale grandi, giganteschi camini, che si aprono come bocche di mostri, di fantastici animali marini o terrestri e nel cavo nero e vuoto ancora oggi, nello spazio deserto e disabitato della casa, suggeriscono il balenare rosso delle fiamme. È questa la villa Della Torre di Fumane, uno degli edifici cinquecenteschi più belli e

misteriosi non solo del Veneto, ma forse d'Italia. Il mistero è suggerito dalla stranezza magica delle decorazioni a stucco dei camini, ma anche dal vago incontro tra natura e tradizione, rustico e raffinato. Ma alla fine misterioso è soprattutto il nome e la figura dai contorni ancora incerti di chi ha progettato tutto l'edificio e il giardino. La bellezza del manufatto suggerisce personaggi illustri: Sanmicheli (architetto e progettista del tempio a lato della facciata), Giulio Romano o Ridolfi, geniale inventore degli stucchi dei camini a forma di mostri, o lo stesso proprietario, l'umanista, capace di coniare per diletto bronzi e monete dalla *facies* classica, amico di artisti e di poeti, il conte Giulio Della Torre.

Ora il volume *Villa Della Torre a Fumane*, curato da Arturo Sandrini e pubblicato dalla Banca Agricola Popolare di Cerea, organizza un'esemplare rilettura dell'edificio nelle sue parti architettoniche e decorative, allarga l'arco dell'indagine anche alla famiglia dei proprietari e a quell'episodio singolare della vita mondana e culturale dell'epoca che fu il soggiorno a Fumane, presso il conte Marcantonio Della Torre (di cui si sarebbe innamorata), di Veronica Franco, la cortigiana veneziana, poetessa illustre, che della villa lascia un ritratto in un lungo *capitolo* in versi.

I fini marmi, i perfidi lucenti,  
cornici, archi, colonne, intagli e fregi,  
figure, prospettive, ori ed argenti  
quivi son di tal sorte e di tai pregi,  
ch'a tal grado non giungono i palagi,  
che fer gli antichi imperatori e regi.

Per li celati d'or vaghi ricetti,  
sul pavimento che qual gemma splende,  
stan sopra aurati pie' candidi letti.  
I dei scender dal cielo innamorati  
dietro le ninfe qui si veggon finti,  
in diverse figure trasformati  
e d'amoroso affetto in vista tinti.

Di tutto questo fasto di arredi la villa oggi non conserva che le tracce dei soffitti dipinti e il ricordo delle fiamme che annerirono il fondo dei mostruosi camini, ma il fascino sottile di questo edificio, in cui il rustico si sposa al ricordo dell'antico e al gusto ricercato della maniera al modo di Giulio Romano, rimane intatto, anche nel giardino negletto, dove non ci sono più alberi e cespugli curati, ma resta il disegno antico e la traccia semisommersa del fasto ricercato che lo ispirò.

Nel volume i saggi di Pierpaolo Brugnoli, Gian Maria Varanini, Renato Ponzin, Bruno Chiappa, tracciano una storia delle famiglie dei proprietari, i Maffei e i Della Torre. Dei primi, di cui tratta il saggio di Pierpaolo Brugnoli, fu l'edificio quattrocentesco, inglobato nella fabbrica posteriore, ma di cui restano tracce in particolare negli affreschi dei saloni a piano terra e in un altare quattrocentesco al piano superiore (studiato da Anna Maria Conforti). Fra Trecento e Quattrocento si costruisce la fama e la fortuna dei Della Torre a Verona. L'indagine di Varanini e Ponzin ricostruisce una fetta importante della vita del patriziato veronese, inseguendo le ragioni sociali ed economiche per cui da una famiglia di alta levatura culturale può nascere un egregio dilettante di architettura come Giulio Della Torre, in grado, e siamo sempre a livello di ipotesi, pur con mezzi non eccelsi, di costruire un gioiello come la villa di Fumane.

Della storia dei Della Torre fino al Settecento fa un ampio quadro Bruno Chiappa, mentre Franzoni esamina l'importanza del collezionismo dei Della Torre nell'ambito del collezionismo veronese. Ancora a questa essenziale cornice della villa appartiene il profilo che di Veronica Franco traccia Giampaolo Marchi, ristampando in appendice i versi in cui la poetessa ricorda il soggiorno a Fumane fra i tranquilli giardini e il singolare ninfeo, un esempio di grottesco che gareggia con i modelli di Giulio Romano.

Ma tutto torna a far perno, nello svilupparsi dell'analisi storico-critica contenuta nei vari testi, sulla tesi esemplarmente svolta da Sandrini. La tesi, che vien fuori dal convergere dei vari indizi, storici, culturali, artistici, individua nell'architetto dell'edificio il profilo di quel dilettante di genio che fu il conte Giulio Della Torre.

Le caratteristiche di questo ingegno singolare si specchiano nelle forme del manufatto, un edificio legato all'antico, ai modelli di Vitruvio, e insieme anomalo, artificioso e con una vena di bizzarro che lo lega al contesto culturale aristocratico del suo tempo.

Nell'introduzione Gunter Schweikart individua in questa coesistenza di norma, classicità e individualismo capriccioso una delle caratteristiche di fondo del diletantismo: «Caratteristica dell'architettura dei dilettanti è dunque contenere soluzioni singolari e del tutto eccezionali rispetto alla tradizione locale: novità talvolta sorprendenti, ma sempre legate all'antico».

Sandrini nella sua attenta analisi indica nell'episodio singolarissimo e splendido del peristilio, che allude alla villa vitruviana, il centro ispiratore dell'edificio: lì si mescolano i modi rudi del "non finito" all'artificio, ma con in mente i rudi blocchi dell'Arena e dell'Arco dei Gavi, il tutto realizzato con materiali rustici, esibendo quasi la volontà di ottenere risultati nuovi senza sfarzo. Ancora materiali poveri sono nell'interno, nei camini del Ridolfi dove, con gli stucchi, si combinano effetto terrificante e humour.

Ma sentiamo Sandrini: «Certo è necessario distinguere i motivi ludici e le "sprezzature" sature di erudizione di un Giulio Romano – a cui l'autore della villa sembra di fatto ispirarsi – dalle ibridazioni della fabbrica fumanese, dove eterodossie più o meno colte – dettate per altro dal tema stesso della vita, come ideale incontro tra arte e natura – sembrano stemperarsi in un linguaggio semplificato, quasi al limite del "maccheronico". Ma nonostante gli scadimenti lessicali o l'elementarità di certe soluzioni, il significato dell'opera rimane intatto. Il gusto per le dissonanze, per gli effetti dualistici, la ricerca di contrasti percettivi tra finito e non finito, tra aulico e grottesco, tra apollineo e dionisiaco, sono elementi che rispecchiano perfettamente nella loro chiave ironica, la sintassi di quel "gioco cortigiano" sovraccarico di allegorie, di simboli, di emblemi ricercati, che caratterizzava la cultura umanistica delle élites in sé ritirate. Ed è proprio nel rimarcare l'appartenenza a quelle élites – in modo originale, colto, degno dell'indiscusso prestigio di cui la *stirps* godeva – che si fonda l'ambizioso programma edificatorio dei Turriani. Il quale poi venne realizzato giocando per lo più sull'effetto scenico di alcuni episodi eclatanti, ma con una precisa economia di mezzi».

Ancora al gusto e alla cultura di questa élite aristocratica e invaghita dell'antico torna Enrico Maria Guzzo, che ricostruisce, analizzando quanto è rimasto della decorazione, il gusto della eletta compagnia che si radunava intorno all'architetto dilettante.

E torniamo ai camini, che anche oggi sono il fulcro di un immaginario architettonico che sottende al mostruoso una ricerca esoterica, fortemente carica di separatezza, che forse neppure la poetessa Veronica Franco apprezzava e poteva intendere del tutto. L'atteggiamento poetico della Franco ci induce a credere che l'esoterismo dei torriani si alimentasse a fonti particolari, pur collocandosi nel più ampio contesto del tardo Cinquecento che vede altrove l'episodio analogo e ben più complesso del giardino dei mostri di Bomarzo. Così forse la chiave simbolica potrebbe darci, se la conoscessimo, il senso del percorso che l'architetto realizzò tra campagna, ninfeo, antro domestico e di cui soprattutto i resti decorativi suggeriscono qualcosa, ma non sufficiente a spiegare viaggi nella realtà misteriosa dello spirito come quelli immaginati e realizzati nella pietra da Giulio Della Torre.

Paola Azzolini